

La Sicilia 19 Dicembre 2020

Galoppino per i boss torna in cella il carceriere del piccolo Di Matteo

Torna in carcere uno dei sequestratori del piccolo Giuseppe Di Matteo, il figlio tredicenne del boss pentito Santo Mario Di Matteo, rapito dalla mafia nel 1993 e ucciso dopo una tragica odissea durata sino al gennaio 1996 nei covi segreti dei clan sparsi per la Sicilia.

Per Giuseppe Costa, 57 anni, scarcerato nel 2007, uno dei carcerieri del ragazzino, si sono riaperte le porte di un penitenziario. I carabinieri di Trapani e la Direzione investigativa antimafia lo hanno arrestato con l'accusa di associazione mafiosa, voto di scambio ed estorsione. Costa ha scontato 20 anni di carcere per uno dei crimini più barbari commessi dalla mafia. Giuseppe Di Matteo venne rapito tra Palermo e Villabate per costringere il padre Mario Santo a interrompere la collaborazione con la giustizia. Il piccolo è stato poi strangolato e sciolto in un fusto pieno di acido nell'ultimo rifugio segreto, quello di San Giuseppe Iato.

Secondo gli inquirenti, Costa avrebbe raccolto l'appello dei boss a reclutare voti per candidati ritenuti amici per le elezioni regionali dell'autunno del 2017. Le "famiglie mafiose" di Trapani e Marsala si erano interessate a reperire preferenze in particolare in favore della candidata, poi non eletta, Ivana Inferrerà. La donna, già processata, è stata poi assolta. Costa, inoltre, avrebbe rappresentato gli interessi di Cosa nostra in un'azienda di San Vito Lo Capo che produceva calcestruzzo e che sarebbe stata controllata da "famiglie" mafiose del Trapanese, ditta a cui era stato richiesto di fornire una parte dei proventi ai clan. I carabinieri e gli uomini della Dia ieri hanno perquisito anche l'abitazione di Costa nella località di Purgatorio di Custonaci (Trapani) e la costruzione in muratura utilizzata come "cella" dove era stato segregato il piccolo Di Matteo.

Costa, durante la lunga detenzione (dal 1997 al febbraio 2007) avrebbe ricevuto il sostegno economico del clan mafioso senza mai collaborare con gli inquirenti. Subito dopo la scarcerazione, secondo gli inquirenti, avrebbe rinsaldato le sue relazioni con i vertici dei "mandamenti" di Trapani e Mazara del Vallo per l'aggiudicazione di appalti e avrebbe fatto da mediatore nell'ambito di dissidi tra privati. Costa, come si legge nella sentenza definitiva di condanna, tutte le mattine si presentava nel covo-prigione, chiedendo ai carcerieri quali generi alimentari gradissero, provvedendo alla spesa. Fu testimone dell'arrivo del piccolo Di Matteo, che giunse a Purgatorio chiuso nel portabagagli e incappucciato.

Le indagini che hanno portato Costa in cella sono state coordinate dal procuratore aggiunto di Palermo Paolo Guido e dai sostituti Gianluca De Leo e Francesca Dessi. Per la Dda di Palermo, Costa sarebbe tornato ad intrattenere rapporti con la "famiglia" mafiosa di Trapani. Nell'ordinanza di custodia

cautelare del gip Piergiorgio Morosini sono stati ricostruiti i passaggi del ruolo di Costa in questa vicenda. Nel luglio del 2018 il tribunale civile di Palermo ha stabilito un risarcimento di 2,2 milioni di euro alla mamma di Giuseppe Di Matteo, Francesca Castellese, e al fratello del bambino, Nicola. Per i giudici «è stata lesa la dignità della persona, il diritto del minore ad un ambiente sano, ad una famiglia, a uno sviluppo armonioso, in linea con le inclinazioni personali, a un'istruzione. Beni ed interessi di primario rilievo costituzionale che, pertanto, trovano diretta tutela, anche risarcitoria».

Leone Zingales